

*Omelia tenuta a Roccasecca / Aquino
7 marzo 2017*

*S. Ecc.za Mons. Jean-Alois Brugniès
Archivista e Bibliotecario S.R.C*

IL SALE DELLA TERRA

Ancora una volta, il Vangelo ci ha fatto udire l'invito solenne del Signore a diventare il sale della terra e la luce del mondo (Mt 5, 13-16). Questo passo

appartiene al Discorso della montagna, di cui costituisce una sorta di conclusione: dopo aver tratteggiato, con le otto beatitudini, il ritratto del discepolo della nuova legge, fissa il suo statuto sociale.

Mi ricordo di aver partecipato alle *Giornate Mondiali della Gioventù* che si sono svolte a Toronto nel 2002, incentrate proprio su questo stesso tema. In una catechesi che mi era stata chiesta, avevo invitato i giovani alla fierezza; ripeto oggi

l'invito a voi che avete la possibilità di vivere nella patria di uno dei più grandi saggi della nostra Chiesa. Sì, è un onore essere battezzati, e questo onore deve diventare visibile agli occhi di tutti.

Il sale rimanda alla sapidità, a tutto ciò che dà gusto, dunque alla saggezza, come ricordava la Prima Lettura, tratta proprio dal libro della Sapienza. Il discepolo di Cristo ama la vita. Egli sa goderne sotto lo sguardo di Dio: a lui spetta condividere e

diffondere attorno a sé il gusto, la gioia di vivere, la saggezza. Facendo questo egli diventa luce per il mondo. Non ho mai creduto che esistano cristiani anonimi, non ho mai pensato che si possa essere cristiani senza saperlo; il discepolo non si nasconde, né si deve confondere con la massa. Per il suo modo di essere – la sua saggezza – e il suo brillante modo di pensare, egli rifiuta ogni sorta di conformismo. Che questa differenza abbia un costo elevato, lo sappiamo tutti molto bene: alcuni potranno

meravigliarsi di questo nostro comportamento così particolare, prenderlo in giro o criticarlo, ma nulla potrebbe spegnere la fierezza del discepolo scelto per testimoniare l'amore di Dio.

Saggezza, luce: sono queste le parole che vengono subito in mente quando si parla di San Tommaso d'Aquino. La Prima Lettura inseriva il maestro domenicano nella lunga lista dei saggi che, attraverso i secoli, o anche i millenni, hanno illustrato il

timore del Signore. «Ho pregato e mi è stata donata l'intelligenza»: avremmo potuto trovare queste parole anche sulle labbra del nostro santo. Preparando questa omelia, ho voluto rileggere il decreto con il quale, il 25 maggio 1727, Papa Benedetto XIII erigeva a Roma il Convento di studi dei Domenicani. Esso presenta la dottrina di colui che sarebbe diventato il dottore comune della Chiesa come una luce destinata a illuminare non soltanto la Chiesa, ma anche tutta la società. Una luce

che consente di comprendere meglio gli errori del presente. 1727: in molti paesi d'Europa, una nuova visione dell'uomo e del mondo comincia a nascere nell'intelligenza, sotto l'influsso degli Enciclopedisti. La secolarizzazione della società fa i suoi primi passi. A chi si rivolge la Chiesa? Non certo ai teologi del momento – si sarebbe fatta molta fatica a trovarli, del resto! –, ma a un Anziano, nato in questa terra, che aveva anticipato l'Europa intellettuale e studiato, poi

insegnato a Colonia, Parigi, Orvieto, Roma e in ultimo a Napoli.

Anche se siamo entrati nel nuovo millennio, anche se la secolarizzazione si è imposta in più continenti, mi sembra che l'atteggiamento della nostra Chiesa debba rimanere lo stesso anche oggi: rivolgersi, non tanto a un riferimento storico, peraltro molto lontano dalla nostra cultura, ma a un maestro, nel senso assoluto del termine, il cui fascino trascende i secoli. *Nova et vetera:*

Tommaso d'Aquino ebbe il genio di radicarsi nella Tradizione più solida (lo testimoniano la sua conoscenza dei Padri e il suo debito verso Sant'Agostino), al fine di cogliere dall'interno le sfide della modernità. L'assimilazione del passato prepara sempre il futuro. Ascoltiamo da lui, allora, due importanti consigli per oggi.

Primo consiglio: mai separare il lavoro intellettuale dalla vita di unione con Dio. Certamente per San Tommaso la teologia

ha una funzione speculativa e sistematica ben definita, che consiste nel proporre una "intelligenza" della fede, nel darne delle ragioni certe o probabili, per eliminare gli errori. Per questo, egli non separa mai questa prospettiva immediata da una finalità più spirituale, che si potrebbe riassumere in una espressione: l'elevazione dello spirito. Questa elevazione è percepita come l'anticipazione o la preparazione della visione beatifica. Rimaniamo sempre nella

prospettiva aperta dalle beatitudini proclamate nel Discorso della montagna.

Mi pare che questo primo consiglio ci premunisca da quello che chiamerei il rischio di una auto-secolarizzazione dilagante tra i cristiani: guardando le «cose dall'alto», come se si mettesse l'obiettivo fotografico sull'infinito, questi ultimi dovrebbero vedere meglio l'ordinamento dei diversi piani della realtà.

Il secondo consiglio che ci offre il Dottore angelico raggiunge con molta precisione una proposizione fatta dai Padri del Sinodo tenutosi a Roma nell'ottobre 2008: «Superare il dualismo tra esegesi e teologia» (proposizione 27). Il testo riprendeva così le stesse parole di Papa Benedetto XVI: «Dove l'esegesi non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non

ha più fondamento» (martedì 14 ottobre 2008).

San Tommaso ci dona un esempio meraviglioso di questa unità tra la meditazione della Parola di Dio e la riflessione sistematica. La *Somma teologica* propone un andare e venire costante tra la Parola, essa stessa riletta nella Tradizione e alla luce del Magistero, e la costruzione teologica. Sappiamo che, nel Medioevo, il primo compito del *magister* di teologia era

commentare la Scrittura ogni giorno. *Legere*, cioè commentare, *disputare* delle questioni più ardue e infine *praedicare*: Tommaso ci ha lasciato, così, meravigliosi commentari della Scrittura. Sono almeno la metà dei testi del Nuovo Testamento e diversi libri dell'Antico che egli ha meditato ed esposto ogni giorno. Commentando, per esempio, la parola di Gesù: «Io sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29), il nostro Dottore spiega in modo estremamente brillante: «Tutta la nuova legge consiste in

queste due cose: nella mitezza e nell'umiltà. Per la mitezza, l'uomo si avvicina al prossimo secondo la parola del Salmo: "Ricordati, Signore, di Davide, di tutta la sua mitezza" (Sal 131, 1). Per l'umiltà, egli si avvicina a sé e a Dio: "Su chi riposa il mio Spirito se non sull'uomo di pace e d'umiltà?"» (Is 66, 2) (*Super Evangelium S. Matthaei Lectura*, n. 970).

Mi sembra che, se tornasse nella terra in cui è nato, Tommaso d'Aquino

inviterebbe i suoi compatrioti a non scoraggiarsi, a rimanere saldi nella fede ricevuta dai loro padri, a smettere di comportarsi come banderuole che la moda e le opinioni del momento fanno girare prima in un senso e poi nell'altro, insomma a diventare, come è stato egli stesso, il sale della terra e la luce degli uomini di buona volontà.